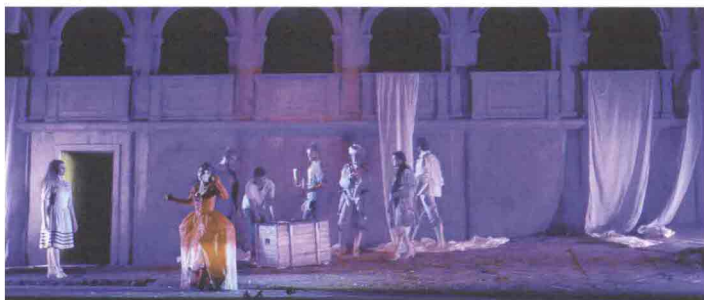


ATTUALITÀ JESI LA SALUSTIA, LA SERVA PADRONA

Di Giancarlo Landini

Il niente che diventa tutto

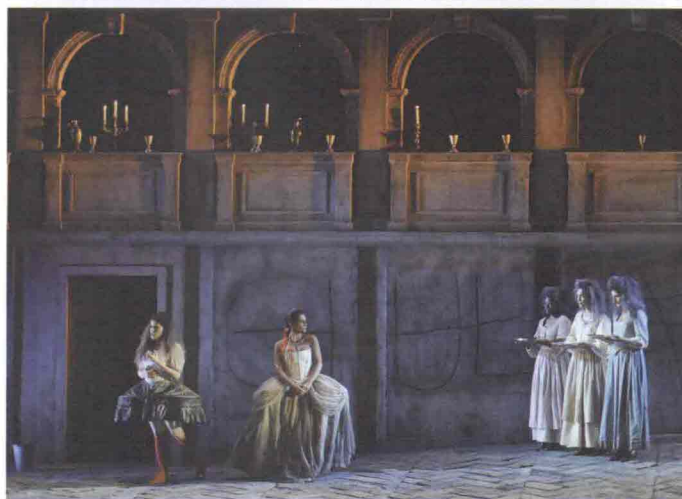
Jesi: La Salustia ha inaugurato il Festival Pergolesi Spontini, seguita da un'insolita messinscena de La serva padrona, firmata da Henning Brockhaus



Alcune immagini e i protagonisti de La Salustia a Jesi; in primo piano, in una delle foto, Laura Polverelli (Giulia) e Vittorio Prato (Marziano)

L'onere di inaugurare il Festival Pergolesi Spontini è toccato alla **Salustia**, l'opera d'esordio del giovane compositore jesino che ebbe la prima assoluta al Teatro di San Bartolomeo nel 1732.

La Salustia torna sul palcoscenico della città natale a pochi anni della precedente edizione. Nel 2008 si allestì la prima rappresentazione assoluta in tempi moderni della versione originale. Perciò Marziano fu affidato a Marina De Liso che sostenne in travesti la parte scritta per il Nicolino, mentre quella di Alessandro, che in ora tocca ad un controtenore, fu data a un mezzosoprano, Maria José Lo Monaco.



Questa volta la scelta è caduta sull'edizione alternativa che Pergolesi dovette approntare in fretta e furia nel momento in cui Nicolino cadde ammalato e poi morì. L'altro castrato presente nella compagnia, Nicolò Conti, detto il Giziello, era troppo giovane per subentrare in un ruolo adulto e di affrontare in scena la lotta contro un leone che pare fosse una specialità del Nicolino, il quale compensava i guasti dell'età con le abilità attoriali. Il ruolo di Marziano passò al primo tenore della compagnia o, meglio a un baritenore, e Giziello si prese quello di Claudio, che in origine era destinato ad un tenore. La conservazione delle due partiture, quella originale e quella modificata, ha reso possibile la raffinata operazione di confronto.

Il dramma vive del contrasto tra le protagoniste. Giulia è l'imperatrice gelosa e possessiva. Vorrebbe sbarrare la strada a Salustia, la nuora, che il figlio gratifica di eccessivi onori. L'altro nucleo è la ferocia di Marziano. Il valoroso generale è intento a vendicare l'offesa recata da Giulia alla figlia che, conscia dei delitti del padre, si trova nei peggiori dei dilemmi. Salva Giulia dagli attentati, ma si rifiuta di denunciare il genitore, colpevole di organizzarli. In mezzo c'è Alessandro: fragile imperatore, debole figlio, succube marito. Claudio e Albina fanno da contorno. Dopo mille incomprensioni ritroveranno la felicità.

Benito Leonori costruisce una scena imponente: su di un basamento di pietra si leva una monumentale facciata scandita dalle arcate di un triplice loggiato. L'effetto è suggestivo. L'impianto architettonico, che richiama la Felsenreithschule di Salisburgo, identifica il tempo dell'azione, pur filtrandolo attraverso un'immagine di gusto barocco. La scena individua immediatamente uno spazio interno, che è poi quello del potere, ed uno esterno, dove stanno gli altri e dove si svolge o si allude all'azione, dal cui esito dipende la felicità di Salustia e la ricomposizione della situazione.

I costumi di Vanessa Sannino si integrano con coerenza, mentre le luci di Alessandro Carletti intervengono con efficacia a sottolineare i momenti forti.

Juliette Descahmps crea una regia che sa disegnare i personaggi e i loro caratteri, mente racconta l'azione con credibile partecipazione. È una regia dai tratti espressivi che forse avrebbe avuto bisogno di trovare un più evidente pendant nella direzione. Corrado Rovaris, alla testa dell'Accademia Barocca de i Virtuosi Italiani, sceglie invece una lettura più contenuta, meno drammatica. Rovaris sembra appagato dalla nitida esposizione delle Arie con una predilezione per quelle scopertamente patetiche che sono le migliori dell'opera, ma che non escludono di potere essere assecondate con una più evidente ricerca dell'effetto, là dove gli accompagnamenti fossero condotti con più decisa incisività.

La direzione di Rovaris riesce a mettere in risalto il talento melodico di Pergolesi, la sapienza armonica che concorre a dare significato al testo. Tra i momenti memorabili della partitura deve essere citato almeno il superbo Quartetto che chiude il II atto.

Il cast è dominato dalla Salustia di Serena Malfi e dalla Giulia di Laura Polverelli. La Malfi è stata una sorpresa per il corpo di voce, per la bellezza del timbro e per l'abilità con cui lo ha piegato alle esigenze del canto e del personaggio. La Polverelli conferma invece la bontà della tecnica e dello stile e si dimostra ancora una volta elemento indispensabile alla riuscita di questo genere di operazione e alla messa in rilievo del belcanto settecentesco.

Delude invece il Marziano di Vittorio Prato, il cui canto, sempre corretto, non è sostenuto però né da un'evidente personalità vocale né da un'incisiva espressività drammatica. Il personaggio finisce così per impallidire, mentre le Arie da lui intonate sono eseguite con scolastica diligenza, senza però vibrare per partecipazione.

Delude Florin Cezar Quatu, il controttenore cui si affida la parte di Alessandro, che non si segnala né per la qualità della voce né per l'incisività dell'interpretazione.

Il cast era completato dall'Albina di Giacinta Nicotra e dal Claudio di Maria Hinojosa Montenegro. Tutti però avrebbero dovuto curare ancor meglio e ancor più efficacemente i Recitativi secchi che nell'opera hanno importanza capitale e che dovrebbero essere detti con una cura e una penetrazione non dissimile da quella con la quale gli attori del teatro di prosa recitano le loro parte. Alla *Salustia*, nonostante il caldo e la lunghezza, in pratica uno spettacolo di quattro ore, è arreso un vivo successo.

Lo sforzo produttivo del Festival è stato provato anche dal secondo spettacolo che proponeva la *Serva padrona* in un'insolita veste. Il fascino della *Serva padrona* è intramontabile come l'importanza che essa rivestì e riveste nel repertorio. Dopo

l'esplosione a scoppio ritardato di un successo, che prese avvio dalle recite romane del 1735 e non dalla prima napoletana del 1733, il celeberrimo lavoro dilagò per l'Europa. A Parigi produsse un ciclone che lasciò un segno indelebile nel pubblico e nell'intelligenza, tra cui Jean Jacques Rousseau. La *Serva padrona* è un titolo inossidabile che svela il suo charme in qualsiasi ambientazione. Quelle stravaganti ne sottolineano ancora di più la modernità.

La rappresentazione jesina lo conferma. I due Intermezzi, che compongono la *Serva padrona* diventano gli atti di una commedia musicale che a loro volta racchiudono un Intermezzo. In questo caso, però, non si tratta di un'opera in musica, ma di una pièce di Samuel Beckett, *Atto senza parole I*, andato in scena al Royal Court Theatre il 3 aprile 1957. Il testo ha un solo personaggio, un Uomo, un mimo che il caso getta su una landa desolata. A contatto con alcuni oggetti essenziali, una pianta, una borraccia, fa esperienza del desiderio e dell'impossibilità di appagarlo: la frustrazione dell'esistenza in un mondo senza spiegazione. Ma il fischio che suona all'esterno e che sottolinea ogni tentativo dell'uomo e l'arrivo di ogni arredo scenico indica o sembra indicare un Oltre che Beckett non sa negare, ma neppure ammettere.

Il *trait d'union* tra Pergolesi e Beckett è Vespone alias il clown del circo dove si svolge la *Serva padrona*. È un circo piacevolmente surreale, dove Uberto è un domatore domato da una furba Serpina che si fa benevolmente beffe del suo innamorato. Ci gioca, ma senza crudeltà e nel gioco entra l'amico Vespone. Che diventa il protagonista del teatro dell'assurdo e poi ritorna nella rassicurante (forse) convenzione del teatro settecentesco. È niente ed è tutto.

È un'ottima idea che Henning Brockhaus conduce con coerenza e che riprende un percorso iniziato nella IV edizione del Festival, quella del 2004, «Filosofi Buffoni Il genio musicale che incendiò Parigi Pergolesi e l'opera buffa». In quel caso Brockhaus curò la regia di un dittico che comprendeva la *Serva padrona* e le *Devin du village* del citato Rousseau.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le scene di Benito Leonori, i costumi Giancarlo Colis e le luci di Alessandro Carletti formano una cornice elegante, ma non leziosa. Corrado Rovaris dirige l'Accademia Barocca de i Virtuosi Italiani. Lo fa con educata intelligenza, con una direzione partecipata e vivace, persino intensa, anche se forse in debito di sensualità, di quell'irresistibile appeal che Serpina esprime nella sinuosità di un canto malizioso.

Alessandra Marianelli e Carlo Lepore sono in linea con la direzione di Rovaris e optano per un'esecuzione educata e corretta. La scelta di chiudere con il Duetto originale, «Contento tu sarai!», ripristinato dall'edizione critica di Francesco Degradà in luogo di quello reso famoso dalla vulgata, non fa che ribadire la raffinata convenzionalità del teatro di Pergolesi, lontano dalla volgarità che talvolta inquina gli Intermezzi.

Ma il vero protagonista è Jean Méningue. Già Vespone e un Mimo nell'edizione del 2004, nella presente occasione è Vespone e l'Uomo. Attore strepitoso e coinvolgente si dimostra all'altezza della soluzione proposta e trasporta il pubblico disposto a decretargli un applauso entusiastico, giusta corona di una serata importante.



Jean Méningue
(L'Uomo) in Atto
senza parole I di
Beckett (Foto del
servizio Binci)

ATTUALITÀ JESI LA SALUSTIA, LA SERVA PADRONA



www.ecostampa.it

Nelle foto della
Serva padrona,
Alessandra
Marianelli
(Serpina), Carlo
Lepore (Uberto)
e Jean
Méningue
(Vespone)
nell'Intermezzo
di Pergolesi al
Festival jesino



012

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

060820